

*Ab urbe condita* XXII, 53-54  
***Audendum atque regendum***

Livio descrive il coraggio dei Romani, anche nella sconfitta di Canne: la saldezza morale del popolo fu decisiva nelle circostanze. Livio tende a enfatizzarla, ma si trattò comunque di una reale presa di coscienza del senso della patria, che, cementatosi in questo periodo, resterà uno dei capisaldi dell'ideologia romana.

**53** (1) Poiché sul posto si trovavano quattro tribuni militari – per la prima legione Quinto Fabio Massimo, il figlio del dittatore dell'anno precedente; (2) per la seconda Lucio Publicio Bibulo e Publio Cornelio Scipione; per la terza Appio Claudio Pulcro, che recentemente era stato edile – (3) il comando supremo fu assegnato all'unanimità a Publio Scipione (ancora giovanissimo) e ad Appio Claudio. (4) Ad essi, nel corso di una consultazione indetta tra pochi sulla situazione dello stato, Publio Furio Filo, figlio di un ex console, dichiarò che nutrivano inutilmente una speranza impossibile; lo stato si trovava in una condizione deplorabile e disperata; (5) alcuni giovani nobili, a capo dei quali era Lucio Cecilio Metello, guardavano al mare e alle navi per abbandonare l'Italia e rifugiarsi presso qualche re. (6) Questo rischio, oltre che atroce inusitato, pur dopo tanti disastri, paralizzò e agghiacciò i presenti, che espressero l'opinione di convocare su questo punto il consiglio di guerra; ma il giovane Scipione, comandante designato dal fato per questa guerra, dice che non è argomento da consiglio: in una simile situazione si doveva osare e agire, non consultarsi. (7) Quelli che volevano salvo lo stato, prendessero le armi e andassero con lui. (8) Nessun accampamento appartiene più autenticamente al nemico di uno in cui si fanno questi progetti. (9) Seguito da pochi, si precipita nell'alloggio di Metello e, trovando qui radunati i giovani di cui gli era stato riferito, sguainò la spada sulle loro teste mentre discutevano e disse: (10) “In fede mia, come è vero che non abbandonerò lo stato romano e non permetterò che nessun altro cittadino romano lo abbandoni, (11) se manco scientemente al mio giuramento ti prego, Giove Ottimo Massimo, di colpire di mala morte me, la mia casa, la mia famiglia, le mie sostanze. (12) A te, Lucio Cecilio, e a tutti voi qui presenti, chiedo che giuriate su queste parole; chi non giurerà, sappia che questa spada è sguainata contro di lui”. (13) Tutti quanti giurano, non meno atterriti che se vedessero davanti a sé il vincitore Annibale, e si mettono sotto la sorveglianza di Scipione.

**54** (1) Mentre questi fatti accadevano a Canosa, a Venosa giunsero presso il console Varrone circa quattromilacinquecento tra fanti e cavalieri, che si erano dati alla fuga attraverso le campagne. (2) I Venosini li distribuirono tra tutte le famiglie perché fossero accolti con benevolenza e curati, e diedero a ogni cavaliere una toga e una tunica e venticinque quadrigati, a ogni fante dieci quadrigati, oltre alle armi per coloro che non ne avevano. (3) Fu curata ogni altra forma di ospitalità pubblica e privata, facendo a gara perché il popolo di Venosa non fosse vinto in sollecitudine dalla donna di Canosa. (4) Ma il gran numero rendeva troppo oneroso l'aggravio per Busa, perché già si trattava di circa diecimila uomini. (5) Appio e Scipione, appena saputo che uno dei due consoli era sano e salvo, mandarono subito a informarlo di quante truppe di fanteria e cavalleria si trovavano con loro, e a chiedergli se ordinava che l'esercito fosse condotto a Venosa o restasse a Canosa. (6) Varrone invece spostò a Canosa le sue truppe, e c'era dunque una qualche apparenza di

esercito consolare: sembravano in grado di difendersi dal nemico sicuramente con le mura, se non con le armi.

(7) A Roma non era stato annunciato che fossero nemmeno sopravvissuti questi resti di cittadini e alleati, ma si credeva che l'esercito fosse stato massacrato col massacro dei suoi capi, e che le truppe fossero state completamente sterminate. (8) Mai con la città salva ci fu tanto terrore e tumulto dentro le mura di Roma. Io mi dichiaro inferiore al mio compito, e non cercherò di raccontare quello che raccontato risulterebbe troppo inferiore al vero. (9) Dopo che l'anno precedente al Trasimeno si era perduto un esercito e un console, ora si annunciava non un'altra ferita, ma una strage molteplice: perduti due eserciti consolari assieme a due consoli; non c'era più un campo romano né un comandante né un soldato. (10) L'Apulia, il Sannio e ormai quasi tutta l'Italia appartenevano ad Annibale. Ogni altro popolo sarebbe stato schiacciato da un così enorme disastro. (11) Si può confrontare con questa la sconfitta dei Cartaginesi nella battaglia navale delle isole Egadi, per cui furono costretti a ritirarsi dalla Sicilia e dalla Sardegna, e accettare di diventare tributari e sudditi; oppure la sconfitta che il medesimo Annibale ricevette poi in Africa: ma non sono confrontabili se non per il fatto che furono sopportate con minor forza d'animo.